

La sentenza della Cassazione sulla bimba Down

## IL MEDICO NON SIA ESECUTORE DEL PAZIENTE



di Gian Luigi Gigli\*

**C**aro direttore, sembrerebbe ormai assodato: esiste in Italia un diritto assoluto all'autodeterminazione del paziente; esiste un diritto all'aborto; esiste un diritto al figlio sano; esiste una responsabilità del sanitario se, per difetto di informazione, i primi tre diritti non possono realizzarsi, verificandosi a seguito di tale condotta la nascita di un figlio che si voleva a tutti i costi sano e bello. E quanto, in estrema sintesi, si può evincere dalla lettura della sentenza depositata nei giorni scorsi dalla Suprema Corte. Ribaltando due precedenti sentenze e spazzando via (!) la stessa legge 194/98, la Cassazione ha deciso che il sanitario ha l'obbligo di informare «in vista dell'esercizio della gestante di interrompere la gravidanza». Ne prenda atto il Parlamento, ancora una volta scavalcato per via giudiziaria... La Corte ha deciso che «il diritto all'autodeterminazione è diverso dal diritto alla salute» e può essere oggetto di rivendicazione da parte del paziente che se ne veda precluso l'esercizio a causa delle decisioni del medico. L'autodeterminazione, dunque, secondo questa visione potrà estendersi dal diritto alla tutela della salute, a scelte che non hanno potuto esprimersi a causa di un deficit d'informazione, anche senza che ne siano derivati danni per la salute del paziente. Per la Corte, infatti, «l'inadempimento dell'obbligo d'informazione assume autonomo rilievo nel rapporto contrattuale, a prescindere dalla correttezza o meno del trattamento sanitario eseguito». Da alleanza terapeutica, il rapporto medico-paziente è così ridotto a prestazione d'opera finalizzata, come da contratto, all'adempimento dei voleri del paziente e gli scenari che si aprono per altre condizioni di salute o altre età della vita sono inquietanti. Restando in tema di gravidanza, i giudici ritengono che è il sanitario su cui incombe l'obbligo di informare il paziente che «deve dare prova di aver adempiuto a tale obbligo, restando a suo carico, in caso contrario, la responsabilità per lesione del diritto del paziente all'autodeterminazione», ivi compresa «la lesione del diritto di autodeterminarsi anche in merito all'Ivg e del

diritto di procedervi». Ciò tanto più perché la gestante aveva dichiarato che «non avrebbe accettato un figlio affetto da sindrome di Down», un'indicazione confermata dal mancato riconoscimento della figlia dopo la nascita. Per la Cassazione, dunque, non esisterebbe solo un diritto all'aborto, ma anche un diritto al figlio sano e il «contratto» che lega il medico al paziente a ciò sarebbe finalizzato. Viene così sentenziata la valenza eugenetica, sempre negata, della legge 194. Del resto, anche in Italia le persone affette da sindrome di Down sono una specie umana in via di estinzione e in altri Paesi, come la Danimarca, le autorità sanitarie si sono addirittura proposte l'obiettivo di diventare "Down free" entro il 2030. Ma se il rapporto medico-paziente è ridotto a contratto e la nascita di un disabile, non per colpa del sanitario, ma solo perché non gli è stato impedito di nascere, è equiparata a un danno patrimoniale, è inevitabile che ne derivi una forte spinta alla medicina difensiva. Il medico cercherà di coprirsi da rischi facendo firmare al paziente complessi fogli di spiegazioni e autorizzazioni, come in banca per l'apertura di un mutuo o di un conto corrente, prevedendo tutto il prevedibile, non per un'informazione consapevole del paziente, ma per la tutela del professionista: più una check-list da sottoscrivere che un consenso informato. Il medico si difenderà anche facendo eseguire esami inutili, spesso costosi, talora invasivi, non per tutelare la salute del paziente, ma per coprire se stesso da possibili imprevisti, con inevitabile lievitazione della spesa sanitaria. Infine, paradossalmente, se il desiderio dei genitori biologici si fosse limitato a un figlio-«prodotto» privo di difetti, da acquistare con contratto e sul quale lucrare un risarcimento se fallito, allora è meglio per la piccola che sua madre e suo padre l'abbiano disconosciuta. Siamo fiduciosi che nel frattempo abbia trovato buoni genitori, dai quali sia stata accolta con affetto, rispetto e umanità, come un dono. Qualcuno capace, come nel caso di Chiara di cui ha dato recentemente conto "Avvenire", di accompagnarla magari anche alla laurea, nonostante la trisomia 21.

\*Presidente  
del Movimento per la Vita

I MISTERI DI UN PAESE ANCORA SIGILLATO

# Uno spiraglio per i cristiani In Nord Corea vera svolta?

Una Messa pubblica e prima visita di vescovi dal 1953



di Stefano Vecchia

**L**a Corte suprema nordcoreana ha condannato ieri ai lavori forzati a vita il pastore presbiteriano Hyeon Soo Lim, nato in Corea del Sud ma di cittadinanza canadese. Dopo l'arresto a febbraio, Lim aveva confessato pubblicamente i suoi «crimini contro lo Stato». Arrivato per svolgere attività umanitarie, come decine di altre volte dal 1997, il canadese avrebbe - per sua ammissione ripresa dall'agenzia ufficiale Kena - raccolto informazioni da utilizzare all'estero per propiziare la fine del regime «con l'amore di Dio». Per molti, la Corea del Nord sotto l'attuale dittatura di Kim Jong-un è il Paese al mondo dove la cristianità è più repressa. Il governo mantiene assoluto controllo sulle attività religiose e perseguita chi pratica la fede cristiana al di fuori dei pochi ambiti ammessi. Eppure, anche da questa situazione disperata, emergono segnali di evoluzione. Sicuramente da esaminare anche alla luce delle necessità del regime guidato dal terzo erede dell'unica dinastia comunista della storia, ma tuttavia sono positivi e come tali interpretati dalla Chiesa cattolica coreana, che seppure con un'unica sede a Seul, ha tra statuto legale, volontà di dialogo e impegno di solidarietà una responsabilità che copre l'intera Penisola coreana.

**I**l 12 ottobre, preti sudcoreani hanno celebrato la Messa a Pyongyang, nell'irreale cornice della "cattedrale" di Changchung, unico luogo di culto cattolico ufficiale nel Paese. Comunque, una cerimonia centrale in quella che è stata la prima visita di sacerdoti cattolici dal 2008. Ancora di maggior rilievo, l'esperienza di quattro vescovi e 13 preti che, guidati dall'arcivescovo di Gwangju e presidente della Conferenza episcopale coreana monsignor Hyginus Kim Hee-joong, si sono recati al Nord dal 1° al 4 dicembre su invito dell'Associazione cattolica coreana. In questo caso, la visita dei vescovi, la prima dalla fine del conflitto coreano nel 1953, potrebbe preludere un programma di visite regolari di clero del Sud a Nord del 38° parallelo prospettato alla fine del viaggio della delegazione già dalla prossima Pasqua. Tra le possibilità segnalate ai vescovi, maggiori iniziative di assistenza e forse anche un nuovo edificio di culto cattolico a Pyongyang, ma non la preparazione di sacerdoti nordcoreani, come chiarito dai vescovi. Perché questa apparente distensione?

**L**a Chiesa della Corea del Sud sta incentivando l'impegno per la riconciliazione di un'unica nazione divisa dalla logica dei blocchi ideologici e delle superpotenze dopo un devastante conflitto durato dal 1950 al 1953. Tra le conseguenze, oltre alla divisione di centinaia di migliaia di famiglie, anche una Chiesa spezzata da un confine mai ufficializzato in mancanza di un trattato di pace, ma assai più costrittivo di qualunque atto legale o barriera fisica, per la volontà di isolamento e di



La Messa dei vescovi sudcoreani nella cattedrale di Changchung a Pyongyang, lo scorso 3 dicembre. C'è stato un impegno del regime a permettere che la conferenza episcopale invii ogni anno, nelle principali festività, sacerdoti per celebrare Messe nella cattedrale di Changchung. Sotto a sinistra, il pastore Hyeon Soo Lim prima della sentenza di condanna

**Le aperture potrebbero essere mosse opportunistiche del regime. Ieri la doccia fredda della condanna ai lavori forzati a vita di un pastore presbiteriano canadese, accusato di essere una spia. Ma la Chiesa cattolica del Sud lavora per aprire vie di dialogo con un Paese che ha visto ridotta con la forza a poche migliaia la presenza di fedeli. Conversioni nei campi di prigionia**



controllo del regime nordcoreano. La cattolicità del Nord, fiorente in passato, ridotta a forse 50mila membri alla fine del conflitto, conterebbe oggi poche migliaia di aderenti ufficiali (3.000 sono quelli registrati per sua pretesa dall'Associazione cattolica coreana controllata dal potere politico e il cui ruolo è nella sostanza di incentivare e gestire gli aiuti destinati ai nordcoreani dai confratelli di fede). Le testimonianze, sia di visitatori, sia di cattolici in grado a volte di far sentire la loro voce oltreconfine, segnalano una attività comunitaria, ardua e perlopiù nascosta, ma anche un buon numero di battezzati tra gli almeno 150mila ospiti involontari dei campi di lavoro e di rieducazione, la cui condizione è alla base del dibattito in corso all'Onu sul deferimento del regime alla Corte penale internazionale dell'Aja.

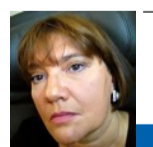
**L**a leadership del Nord prosegue infatti nella sua politica insieme provocatoria e opportunista. Essa utilizza anche la minaccia missilistica e nucleare non per ottenere concessioni - negate dal rifiuto di un dialogo costruttivo con la comunità internazionale e Seul -, bensì considerazione e aiuti economici. Rispetto al passato il regime deve inoltre

giocare meglio carte secondarie ma di grande risalto mediatico: temporanee ricongiunzioni familiari; arresti, condanne e liberazioni di stranieri con motivazioni religiose e spionistiche; rapporti con la Chiesa cattolica che guardano fino a Roma e al prestigio diplomatico della Santa Sede, ma poco hanno a che vedere con una libertà di fede scritta nella Costituzione e negata nella pratica. La presenza formale di una cattolicità locale è ragione e pretesto per sollecitare aiuti e per tollerare la presenza di organizzazioni di soccorso cattolico nel Paese, inclusa la Caritas, e c'è chi ha da tempo raccolto la sfida.

**P**adre Gerard Hammond, attuale superiore regionale dei missionari di Maryknoll vive in Corea del Sud da 1960. Dal suo primo ingresso al Nord nel 1995 ha collezionato 51 viaggi oltreconfine. L'81enne missionario si considera una "apostolo di pace e di speranza" e le sue esperienze non hanno il senso dell'evangelizzazione ma dell'assistenza umanitaria: un tempo soprattutto invio di cibo, ora medicinali per gli ammalati di tubercolosi. «Nessuno nega la povertà del Nord», segnala. Ricorda però anche che la situazione della Corea del Sud che si trovò davanti 54 anni fa non era migliore, con «migliaia di profughi, ponti crollati, strade in condizioni pessime, senz'acqua corrente». Se oggi la Corea del Sud è la 13ma economia mondiale con un Pil venti volte superiore di quello del Nord - ricorda ancora padre Hammond - un contributo lo ha dato anche la Chiesa, che ha giocato un ruolo primario nel movimento che ha portato alla fine dei regimi autoritari e a una democrazia compiuta.

**L**a linea della Chiesa cattolica coreana non è quella dell'ignavia o dell'ottimismo forzato, ma quella espressa da papa Bergoglio durante la Messa che ha celebrato durante la sua visita al Sud dal 14 al 18 agosto 2014. Una Messa dedicata espressamente alla riconciliazione in cui ha richiamato al principio che «tutti i coreani sono fratelli e sorelle, membri di una sola famiglia, di un solo popolo». Nessun accenno di carattere politico, nessuna menzione dell'oppressione subita dalla cattolicità nordcoreana. Fede e riconciliazione al centro, sfide e opportunità per una Chiesa che è parte integrante della nazione coreana. Come sottolineato da padre Timothy Lee Eun-hyung, segretario del Comitato per la Riconciliazione del popolo coreano, «dobbiamo consolidare la piattaforma per la riconciliazione intensificando scambi e collaborazione. I coreani di oggi possono focalizzare sul futuro, ma vediamo che i giovani rischiano di diventare indifferenti verso un passato che non hanno vissuto direttamente e c'è il rischio di una indifferenza crescente verso il desiderio di riunire i coreani». Per questo, ricorda ancora padre Lee, «occorre mettere da parte atteggiamenti aggressivi e camminare sul sentiero dell'inclusione, del perdono e della riconciliazione che anche papa Francesco ha ricordato quando è venuto in Corea».

## Una memoria addosso, che batte come un cuore



in un giorno  
come gli altri  
di Marina Corradi

**M**ilano, dicembre -. C'è questo buio che si allarga sempre prima, come un mantello che si stende su ogni cosa. Alle cinque già per strada i contorni delle cose sfumano nell'oscurità, mentre come esitanti si accendono i lampioni. Mi è doloroso questo buio, mi sembra che debba durare per sempre. Ma quando l'oscurità è al suo colmo, nei giorni di Natale, nella città si accendono tante luci. "È per farci comprare più roba", dice qualcuno, e sarà anche vero, però io sono grata alle ghirlande delle strade, al

le luci che tremano intermittenti nelle vetrine. Perché nel fondo del buio ce ne è bisogno. È necessario un chiarore verso cui convergere, pellegrini. Un bisogno, sotto a questo grande mantello nero, di andare a abbeverarsi a luci anche piccole, ma che infrangono le tenebre del solstizio d'inverno e promettono: non sarà notte per sempre. Anche quella notte doveva esserci un largo, denso buio sulle colline di Betlemme, e solo i fuochi dei pastori, rossi, a rischiararlo e a disegnare ombre incerte attorno agli ovili. Ma, una gran luce, una luce abbagliante, ecco cosa deve essere stato all'inizio il Natale: dalle stelle una stella scesa fra noi, accecante, schiaffo alla lunga notte.

E come tenacemente hanno inseguita quella luce i Magi, sulla strada da Oriente, come l'hanno attesa tornare, a ogni tramonto, e come lei è tornata, fedele. Avranno faticato, gli occhi dei pastori, a reggere a quel fulgore, insostenibile quasi per i loro occhi impigriti nel buio. Ma immaginatevi nel vertice della notte quel chiarore, e tutta quella gente che, stranita, si mette in cammino: non sapendo per dove, e perché, ma costretta a levarsi, e a andare. Come un bambino segue la madre, non sapendo dove lei lo porta. E davanti al Figlio appena nato gli uomini dentro quella luce, e alle loro spalle le ombre, ora scolpite, nette. Ha spartito il mondo la stella di Betlemme, in un prima e in un dopo, e per chi

lo sa e accoglie quella luce niente è più come prima. Resta la fatica, restano il dolore e la morte. Però ci è promesso che la notte non sarà per sempre, e che le tenebre del fondo dell'inverno cederanno un giorno a una luce eterna, di cui questa stella è primizia. E ancora duemila anni dopo ne resta la memoria, se gli uomini accendono a Natale le luci nelle città e nelle case. Forse non sanno nemmeno perché, ma non importa, è una memoria addosso, muta. Come il battito del cuore materno per i neonati, che non sanno nulla, eppure, abbracciati, in quel battito cominciano a vivere - in quel battito sommo e fedele, promessa che non sono stati abbandonati.